

Manifattura pilastro del Paese Serve innovare, pesa l'energia

Il rapporto di Confindustria. Aleotti: «Gli incentivi agli investimenti hanno aiutato molto, bisogna continuare a sostenerli. Tarquini: «Grande attività e resilienza ma c'è un deficit digitale che va colmato»

Nicoletta Picchio

1 di 2



La fotografia

Un pilastro dell'economia italiana, una componente essenziale della competitività del Paese. La manifattura italiana è seconda in Europa, con il 13% del valore aggiunto manifatturiero, e ottava al mondo, con il 2,1% del valore aggiunto manifatturiero globale; genera il 35% degli investimenti complessivi sia in macchinari e attrezzature, sia in proprietà intellettuale. Una quota che sale al 50% se si considerano i soli investimenti in ricerca e sviluppo. Non solo: grazie ad una più alta produttività la manifattura paga salari più elevati rispetto ad altri settori (+20% rispetto ai servizi, +21% alle costruzioni, +8,3 al settore pubblico, +14,5% rispetto al totale dell'economia), rafforzando la domanda interna e la coesione sociale. Inoltre rappresenta la quasi totalità delle esportazioni: oltre il 95% nel 2024, con un traino rilevante per l'economia italiana, visto che negli ultimi venti anni l'export è stato la componente più dinamica del Pil. Gli scambi manifatturieri con l'estero generano un surplus commerciale di circa 120 miliardi all'anno nel 2023-2024. L'Italia è la manifattura più diversificata d'Europa e ciò contribuisce a rafforzare la resilienza del sistema produttivo.

È la fotografia del manifatturiero come emerge dal Rapporto Industria 2025 "Manifattura in trasformazione; rimarrà ancora

competitiva?” messo a punto dal Centro studi di Confindustria e presentato ieri nella sede dell’associazione. Le imprese hanno investito, hanno aumentato la patrimonializzazione, ma l’elevato numero di micro imprese e la scarsa crescita dimensionale delle piccole frena la produttività e quindi la crescita economica dell’Italia, in un contesto in cui le medie e grandi imprese italiane sono più produttive delle omologhe tedesche, francesi e spagnole. Occorre puntare sugli investimenti digitali come leva di crescita e competitività. Fermo restando che il costo dell’energia è l’handicap più sentito dal mondo imprenditoriale. Lo shock energetico sui costi delle imprese è stato più marcato in Italia rispetto a Francia e Germania: con l’escalation dei prezzi l’Italia è stato in assoluto il Paese più colpito. A distanza di tre anni dallo shock l’incidenza dei costi dell’energia sul totale dei costi di produzione in Italia resta sopra la media 2018-2019 di oltre un punto percentuale (in Francia è stato tutto riassorbito, mentre in Germania segna un +0,6%). Con effetti negativi sulla capacità produttiva.

«La manifattura è la colonna portante dell’economia italiana. Nel Rapporto ci sono aspetti in chiaro-scuro. Uno degli aspetti positivi è la competitività verso l’estero, che si basa sulla qualità. Gli incentivi agli investimenti hanno aiutato molto, bisogna continuare a sostenerli insieme alla patrimonializzazione, con una visione pluriennale», ha detto Lucia Aleotti, vice presidente di Confindustria per il Centro studi. «La competizione globale è quasi diventata una guerra globale per l’attrazione degli investimenti delle imprese. Serve maggiore attenzione sulla tipologia degli investimenti necessari, accanto a quelli materiali occorrono quelli digitali e immateriali». Un elemento «scuro» è la produttività, che ha riflessi sui salari. «Non ci possono essere aumenti salariali senza aumento di produttività, se aumentano i salari aumentano i consumi interni, uno dei driver per la crescita del Pil», ha detto Aleotti, che ha insistito sul peso della burocrazia, specie europea. E si è rivolta alla politica: «Maggioranza e opposizione hanno votato all’unanimità un emendamento su una festività in più all’anno che costa 4 miliardi all’economia italiana, di cui l’80% pesa sulle imprese. Dobbiamo dialogare con le istituzioni», ha detto la vice presidente, che ha sollevato anche l’aspetto delle dipendenze strategiche: «una tematica da non abbandonare, rischiamo che non solo l’industria ma il paese vada in off».

Sul «deficit digitale» del Paese si è soffermato il direttore generale di Confindustria, Maurizio Tarquini: «Abbiamo bisogno di una politica industriale che non sia dirigista ma che asseconi e spinga le

nostre numerose piccole imprese verso le necessità che si intravedono a livello macroeconomico, prima di tutto la transizione digitale, che preoccupa, non perché le nostre imprese non siano pronte, ma perché nel Paese manca un pezzo di cultura digitale. C'è un grande impegno di Confindustria affinché si smetta di considerare la trasformazione digitale un costo più che un investimento». La manifattura italiana comunque, ha sottolineato Tarquini, ha straordinarie capacità di resilienza e di trasformazione: «Il nostro non è un paese immobile, ma iper dinamico, la manifattura è piccola, ma meno piccola di come ricordavamo. Sulla produttività ci sono problemi, ma anche elementi positivi, si sta iniziando a superare il punto di debolezza che le nostre grandi non sono grandi come quelle dei nostri competitor. Oggi inizia a diventare concreto il concetto di filiera. C'è tanto da fare, ma sono percorsi virtuosi», ha concluso Tarquini.

A presentare il Rapporto sono stati il direttore del Centro Studi, Alessandro Fontana, insieme a Chiara Puccioni e Guido Franco, sempre di CsC. Le indicazioni finali di policy sono state: ridurre il costo dell'energia, incentivare gli investimenti specie in beni immateriali, diffondere l'innovazione attraverso le filiere nei settori meno produttivi, agevolare la crescita dei settori a maggiore valore aggiunto, incentivare la crescita dimensionale delle imprese, continuare il rafforzamento patrimoniale. Alla presentazione è seguito un dibattito tra gli economisti Chiara Criscuolo IFC-World Bank Group, Valentina Meliciani, Luiss, Gianmarco Ottaviani, Bocconi, oltre a Marco Osnato, presidente Commissione Finanze della Camera e responsabile economico Fdl, e Giuseppe Provenzano, Commissione Affari esteri della Camera e responsabile esteri del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA